

[CICERO] *ad C. Herennium de ratione dicendi (Rhetorica ad Herennium)*, with an english translation by HARRY CAPLAN, Loeb classical library, London, Heinemann, 1954, pp. LVIII-433.

Questa edizione della *Rhet. Her.* è composta di una "introduction", in cui sono presentate ed in parte discusse le questioni fondamentali e sono brevemente indicati i criteri seguiti nella costituzione del testo e nella traduzione, di una "bibliography", in cui troviamo elencata la letteratura fondamentale, di una "analysis", che presenta schematicamente coll'ausilio di utili specchietti la dottrina retorica del trattato in questione. A questa parte introduttiva segue il testo latino steso sul verso di ogni carta con, a fronte, la traduzione inglese sul recto della carta successiva. In calce al testo è un apparato ristretto secondo l'uso della collezione Loeb ed un largo corredo di note, che forniscono le necessarie notizie storiche ed i riferimenti ad autori greci ed a problemi particolari: un vero e proprio commentario, che arricchisce quello già tanto cospicuo contenuto nell'apparato del Marx (*ed. min.*, Leipzig 1923), giustamente lodato da R. Reitzenstein in «Gnomon» 1929, p. 605. Un ampio indice dei nomi propri e dei termini più importanti ed un indice delle parole greche coronano l'opera. Il titolo, che, mancando quello originario, il C. accoglie come "plausibile" (p. xv) è quello proposto dal Marx nell'edizione maggiore del 1894, conservato nella minore del 1923 ed accettato anche dal Bornecque nella sua edizione Garnier. Il primo problema affrontato nell'introduzione riguarda l'attribuzione dell'opera. Il C., dopo aver accennato agli argomenti, che indicano chiaramente l'insostenibilità dell'attribuzione a Cicerone, affronta la questione dell' "authorship" di Cornificio e, seguendo il Marx, accoglie la più prudente soluzione, di respingere la paternità cornificiana. Questa è infatti di tutta la costruzione del Marx la parte più salda, nonostante l'opposizione del Kroll. Cfr. F. MARX *Prolegom. ed. prioris*, p. 70 sgg. e W. KROLL *Die Entwicklung der lateinischen Schriftsprache*, «Glotta», XXII (1934), p. 24. Quel grande studioso infatti, il maggiore della *Rhet. Her.*, è stato fuorviato dall'opinione che il trattato non sia altro che uno σχολικὸν ὑπόμνημα (*Prolegom.*, p. 82) non già di un maestro grande o mediocre, quale poteva essere Cornificio, ma di un *adulescens* non *maturus*. Questa concezione si riflette persino, com'è stato osservato per es. dal Brzoska in «R.E.P.W.», VII Halbb., col. 1615, 46-50, s. v. *Cornificius*, nella costituzione del testo ed in questa stessa recensione avremo modo di vederne uno o due esempi. In realtà però, giacché Cornificio è niente più che un nome e nulla serve a risolvere i maggiori problemi della nostra opera, in particolare quello dei rapporti col *De inv.* di Cicerone, non importa molto che l'opera sia a lui attribuita o meno. Solo si potrà osservare che quanto il C. afferma (p. XII): «In 3. 1. 8 ff. Quintilian is obviously preserving a chro-

nological order: Cornificius appears after Cicero (rather than immediately after Antonius) and before the writers *aetatis nostrae*», che cioè Cornificio è ricordato dopo Cicerone, perché la sua opera verrebbe cronologicamente dopo, se anche non è del tutto sicuro, troverebbe una spiegazione proprio in quella datazione alta del *De inv.* di Cic. al 91 a. C., che, proposta dal Marx (*Prolegom.* 77), il C., come vedremo, non sa rifiutare, in confronto alla data abbastanza sicura della *Rhet. Her.* dell'86-82. Quanto poi all'argomentazione, secondo cui (p. XII n. b) Quintiliano in 9, 1, 2 insieme a Proculo avrebbe dovuto citare anche Cornificio, se Cornificio fosse l'autore della *Rhet. Her.*, dove in 4, 31, 42 si confondono tropi e figure, si deve notare che giusta è l'osservazione del C. riguardo al passo della *Rhet. Her.* KARL BARWICK *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin 1957, p. 93 afferma infatti: «Insbesondere wurden später die von Stoiker gezogenen Grenzen zwischen Tropus und Figur verwischt. Es gab sogar Theoretiker, die sämtliche Tropen unter die Figuren aufnahmen (QUINT. 9, 1, 2). Zu ihnen gehört auch der *Auctor ad Her.*, der, am Schluss der Redefiguren 4,42-46 zehn weitere *exornationes verborum* nachträgt, die sonst gewöhnlich zu den Tropen gerechnet werden. Ähnlich später noch Fronto 1,8,1 N.: *duplex autem genus est figurarum: aut enim verborum figurae sunt aut sententiarum. In figuris verborum est tropus metaphora.* Aber schon Apollonius Molon und vor ihm Athenaios scheinen Figur und Tropus nicht voneinander gesondert zu haben». Ma se la distinzione tra tropi e figure è del tempo di Augusto, o quasi, come afferma il C. e come mostra il Barwick (*op. cit.*, p. 94: «Der Unterschied zwischen beiden wird klar und durchaus im Sinne der Stoiker formuliert von Alexandros RG 3, 9, 19»), non si vede perché Quintiliano avrebbe dovuto citare uno dei tanti, che confondevano tropi e figure. Questo è comunque un elemento che merita di essere considerato attentamente, e fa bene il C. a ricordarlo. Quindi il C. discute brevemente, ma con ottima conoscenza dei problemi e della bibliografia, del contenuto dell'opera. Un errore materiale (p. XVIII n. a) nella citazione di uno degli studiosi, che hanno messo in luce i due schemi strutturali del trattato, *μόρια λόγου* (dottrina pre-aristotelica) ed *ἔργα* (dottr. peripatetica), cioè *partes* del discorso ed *officia*, Karl, invece di Konrad Barwick, si spiega facilmente con una confusione col celebre studioso di Remmio Palemone ed editore di Carisio, che abbiamo avuto occasione di citare anche sopra, tanto più se si tiene conto che il nome giusto si ricava soltanto dal «Verzeichnis der Mitarbeiter» di quel numero di «Hermes» (LVII, 1922), essendo nell'articolo sempre abbreviato. Ottimo, per quanto noto, è anche il rilievo (p. xx) che per la dottrina delle figure il nostro autore è da collegare con Gorgia il giovane; solo che ad essi va aggiunto anche Cic. *De orat.* 3, 200 sgg. (*Orat.* 134 sgg.), benché anche in essi si tradisca una pur lieve traccia d'influsso stoico, ad es. per la *Rhet. Her.* nella dottrina del *soloeicismus* e *barbarismus* (4, 12, 17) rilevato dal C. a p. xvi. Su tutto ciò cfr. ancora K. BARWICK *op. cit.*, p. 102 sgg. La questione dell'età dell'*Auctor* è risolta allo stesso modo del Brzoska (*op. cit.*, p. 1615: uomo maturo (*consuevimus* 1,1,1), ma non vecchio, pieno com'è di progetti per il futuro, di scrivere cioè di grammatica (4, 12, 17), di amministrazione dello stato (3,2,3), della memoria (3, 16,28). Equilibrato è anche il giudizio del C. sul valore dell'*Auctor* come compilatore, sulla sua tendenza politica e sul suo atteggiamento di fronte ai Greci: l'*Auctor* sarebbe un onesto elaboratore di fonti, un simpatizzante e non certo acceso del partito popolare. Poi il C. passa a trattare del più grave problema presentato dalla

*Rhet. Her.*: i rapporti tra essa e il *De inv.* di Cicerone. Il primo punto chiave della questione è la data di composizione delle due opere ed in particolare del *De inv.* La data della *Rhet. Her.*, 86-82 a. C., non offre difficoltà, ma la data supposta dal Marx ed accettata, pur in forma dubitativa, dal C. (p. xxv) per il *De inv.*, l'anno (approssimativo) 91 a. C., escluderebbe in partenza una delle tre possibilità del rapporto tra le due opere e precisamente che Cicerone si sia servito della *Rhet. Her.* D'altra parte la possibilità opposta, che l'*Auctor* si sia servito di Cicerone, è ormai completamente esclusa (cfr. C., p. xxvii) ed è insostenibile, se si osserva che in certi passi, dove i due autori concordano quasi parola per parola (per es. 1, 6,9), a una forma linguisticamente scorretta, per così dire, dell'*Auctor* corrisponde la forma corretta in Cicerone, cosa che certo non sarebbe accaduta, se l'*Auctor* avesse attinto da Cicerone. Rimarrebbe quindi solo la possibilità che entrambi derivino da una fonte comune. Ma il passo sopra ricordato (1, 6, 9) esprime, com'è già opinione antica (cfr. MARX *Prolegom. ed. prioris*, pp. 119, 120), precisamente il contrario; indica cioè che Cicerone ha attinto dall'*Auctor*. Si confrontino infatti i due luoghi. *Rhet. Her.* 1, 6,9 (Marx ed.<sup>2</sup>): *Tria sunt tempora, quibus principio uti non possumus, quae diligenter sunt consideranda: aut cum turpem causam habemus, hoc est, cum ipsa res animum auditoris a nobis alienat; aut cum animus auditoris persuasus esse videtur ab iis, qui ante contra dixerunt; aut cum defessus est eos audiendo, qui ante dixerunt.* CIC. *Rhetorici libri (Inv.)* 1, 17, 23 (Stroebel): *insinuatione igitur utendum est, cum admirabile genus causae est, hoc est, ut ante diximus, cum animus auditoris infestus est. Id autem tribus ex causis fit maxime: si aut inest in ipsa causa quaedam turpitudine aut ab iis, qui ante dixerunt, iam quiddam auditori persuasum videtur aut eo tempore locus dicendi datur, cum iam illi, quos audire oportet, defessi sunt audiendo.* Ora più oltre l'*Auctor* stesso dice (1, 9, 16): *Adhuc quae dicta sunt arbitrari mihi constare cum ceteris artis scriptoribus, nisi quia de insinuationibus nova excogitavimus, quod eam soli <nos> praeter ceteros in tria tempora divisimus, ut plane certam viam et perspicuam rationem exordiorum haberemus.* L'affermazione dell'*Auctor* è stata considerata dal Marx non degna di fede e la classificazione attribuita ad un retore greco (*Prolegom.* 119-122). L'unico argomento su cui si basa la sua opinione è che all'affermazione dell'*Auctor* non si può prestar fede, come sarebbe dimostrato dal fatto che, mentre nel proemio del quarto libro egli s'impegna a dare esempi solo suoi, poi dà esempi tratti da autori greci (Omero, Aristarco, Demostene). A questa argomentazione il C. oppone una difesa debole, legato, com'è, alla datazione del *De inv.* al 91, che vieta ovviamente la dipendenza di Cicerone dall'*Auctor*: egli sarebbe colpevole solo di eccessiva valutazione di sé. Senza voler entrare in merito a due questioni così ampie, come quella degli esempi del quarto libro e dei rapporti tra i due trattati, vorrei fare però alcune osservazioni. A proposito della prima, noto che il Marx ha trovato non propri dell'*Auctor* solo esempi greci, e neppure uno tratto da autori latini, eppure è proprio di autori latini, poeti e prosatori, che parla espressamente l'*Auctor* in 4, 5,7: *Allatis igitur exemplis a Catone, a Gracis, a Laelio, a Scipione, Galba Porcina, Crasso, Antonio, ceteris, item sumptis aliis a poetis et < hi > storiarum scriptoribus necesse erit eum, qui discet, putare e. q. s.*; così quando usa un esempio di Ennio (*Ann.* 10) l'*Auctor* se ne giustifica (4, 12, 18): *cui vitio versus hic erit exemplo — nam hic nihil prohibet in vitiis alienis exemplis uti.* Non siamo quindi sicuri se l'*Auctor* non considerasse suoi gli esempi tratti da autori greci per il fatto di averli tradotti; la questione,

come si vede, investe il problema amplissimo della traduzione di autori latini dal greco. In 1, 6, 9 un esame linguistico della forma *persuasus* potrà servire a portare un elemento in favore dell'autenticità dell'*Auctor*. *Persuasus esse*, comunque si debba spiegare, è una costruzione personale passiva in luogo d'impersonale. Questa è la bibliografia essenziale sull'argomento: PH. THIELMANN *De sermonis proprietatibus, quae leguntur apud Cornificium et in primis Ciceronis libris*, Strassburg 1879, p. 58; ED. WÖLFFLIN *Ueber die Aufgaben der lat. Lexikographie*, in « Rhein. Mus. » XXXVII (1882) pp. 115, 116; NEUE-WAGENER *Formenlehre der lat. Sprache*, III<sup>a</sup>, Berlin 1902, pp. 4, 5; KÜHNER-STEGMANN *Ausführliche Grammatik der lat. Sprache*<sup>3</sup>, Leverkusen 1955, § 27, 4, pp. 102, 103; Jo. v. GEISAU *Syntaktische Graezismen bei Apuleius*, in « Indoger. Forsch. » XXXVI (1916) pp. 90, 92; E. NEUMANN *De cott. sermonis apud Propertium proprietatibus*, Koenigsberg 1925, p. 37; SCHMALZ-HOFMANN *Lat. Grammatik*<sup>5</sup>, München 1928, § 14, 1, a), pp. 376, 377; M. BASSOLS DE CLIMENT *Sintaxis historica de la lengua lat.*, I, 1, Barcelona 1945, § 47, p. 131; ERNOUT-THOMAS *Syntaxe lat.*<sup>2</sup>, Paris 1953, § 226, p. 205. Io ritengo che l'influenza greca sia innegabile e credo di aver spiegato le difficoltà, che contro quest'opinione aveva sollevato Jo. v. Geisau, in un articolo che vedrà tra poco la luce; d'altra parte sarebbe questo un tipico caso di grecismo nel senso di influenza greca su tendenza già viva in latino (cf. E. LÖFSTEDT *Syntactica*, II, Lund 1933, p. 406 sgg. e la bibliografia ivi citata), la tendenza alla generalizzazione dell'accusativo come caso di reggenza normale e quindi nel passivo alla costruzione personale. Tale costruzione troviamo in altri due luoghi dell'*Auctor*: (2, 30, 48) *an ad inferiores, qui his omnibus rebus antecelluntur*, dove pure si può trattare di lingua di fonti, e (2, 17, 26): *Haec causa iudicialis fieri non potest, ut in libro primo ostendimus, sed, quod potest vel ad senatum vel ad consilium venire, non visa est supersedenda*, dove evidentemente è lingua propria dell'*Auctor*. Questo è solo un indizio, ma non deve essere trascurato. D'altra parte, se è possibile che l'*Auctor* abbia tradotto da un greco, non è possibile per le troppo letterali somiglianze che una fonte greca sia stata comune all'*Auctor* e a Cicerone. Di qui si potrebbe ricavare che, se il passo è stato tradotto dal greco in latino per la prima volta dall'*Auctor* o questa parte della dottrina è un suo ritrovato, Cicerone ha attinto dalla *Rhet. Her.* Infatti l'espressione *nova excogitavimus* esclude, se la prendiamo per buona e non come affermazione di un falsario sistematico, l'uso di una fonte latina da parte dell'*Auctor*. Ciò ha ben visto il Marx, il quale ha insistito, con estrema coerenza proprio su questo punto, che l'*Auctor* è un falsario (cf. MARX *ed. maior. Prolegom.*, p. 111 sgg. « De auctoribus et fide scriptoris ad Her. »). Perciò non facilmente sostenibile mi sembra una via di mezzo, quale tiene il C., il quale in questo punto afferma, in sostanziale accordo col Marx (p. xxx): « When, therefore, he claims as an innovation the slight distinction between *tempora* and *causae*, we find him guilty, not of fraud, but of the exaggerated self-esteem which is also elsewhere characteristic of him », e a proposito dell'uso di esempi altrui nel quarto libro dice (p. xxxii): « he may have considered his free translation of the Greek examples and alteration of the Latin a large enough task to justify his feeling that they were now his own... The claim to originality becomes then a pardonable, or at least understandable, exaggeration, rather than evidence of misrepresentation ».

Tra le peculiarità di stile il C. rileva molto opportunamente (p. xxxiii): « The language is up to a point 'plebeian' and there are puerilities, but

some of the qualities thus designated are rather to be assigned to what we may call the schoolmaster's manner and to the nature of technical, textbook style ». Ed ora vediamo la costituzione del testo fatta dal C. in alcuni punti particolarmente vessati. Esaminiamo prima alcuni passi collegati con questioni morfologiche, a proposito delle quali va però preliminarmente osservato che il genere stesso di questioni non permette riguardo alla tradizione una buona sicurezza. 4, 8, 12: *Quid agere ausi sunt aut cogitare possunt? quo pacto hostis, revulsis maiorum sepulcris, diiectis moenibus, ovantes irruerent in civitatem; quo modo deum templis spoliatis, optimatibus trucidatis, alii abreptis in servitutem, matribus familiis et ingenuis sub hostilem libidinem subiectis urbs acerbissimo concidat incendio conflagrata; / matribus familias P<sup>2</sup> B<sup>2</sup> CE matribus familiis HPIB*. Nell'edizione maggiore il Marx leggeva *familias*, nella minore ha preferito, ed a ragione, *familiis*; *familiis* ha anche il Bornecque, il C. invece *familias*. Del resto già il Thielmann (*Stilistische Bemerkungen zu den Jugenderwerken Ciceros*, in «Blätt. f. d. bay. Gymn.-Schulv.» xvi [1880], p. 211) mostrava chiaramente di propendere per la forma *matribus familiis* affermando che «la locuzione *patribus familiis* appoggiata su un errore dei grammatici, si lascia ora testimoniare da un altro esempio: CORN. 4, 12 ». A proposito dei due esempi di Cicerone, che vengono comunemente ricordati per questa forma, nell'edizione oxoniense di Clark-Peterson leggiamo nell'apparato: *Rosc. Am.* 48 *familias* ed. Guar. *familiis* codd.; *Verr.* 3, 183 *familiis* codd. *praeter* O (— *Lagomarsinianus* 42 saec. xv), ed è opportuno ricordare che i paragrafi 182-186 di questo libro delle *Verrine* sono riportati anche nel palinsesto Vaticano. Una lunga discussione dell'argomento è fatta dal Landgraf (*Kommentar zu Cic. Rede pro Sez. Rosc. Am.*<sup>2</sup>, pp. 109, 110). Egli riporta i due passi fondamentali dei grammatici: SERV., *Verg.*, *Aen.* 11, 801: *multi volunt in numero plurali nomen utrumque declinari, ut dicamus 'hi patres familiae, horum patrum familiarum'*; PRISC. 6, 1, 6 p. 199, 6 H., il quale trattando dei genitivi in *-as* come *escas*, *Monetas* dice: *Dicitur tamen et 'pater familiae' et 'patres familiae' et 'familiarum' et 'familiis'*. Da quanto dice Servio, osserva il Landgraf, «non segue che si dicesse proprio *his patribus familiis*, ma proprio il silenzio del dativo mostra che Servio dalla letteratura conosceva solo le due note forme ». Egli stesso però riconosce più sotto che «per riguardo al passo di Servio non si può negare la possibilità che nel più tardo tempo sia stato detto *patribus familiis* ». In sostanza il dubbio sul passo di Servio nasce solo dal fatto che egli non menziona espressamente la forma, ma l'uso, sì, lo menziona, e l'affermazione del Landgraf non è, di fatto, interamente accettata dal Landgraf stesso. Il quale poi a proposito del passo di Prisciano giunge a sostenere che *familiis* della tradizione manoscritta sia un errore di copisti per *familias*. Egli parte dall'osservazione che Prisciano, se avesse trattato dell'assimilazione dei casi al plurale, non avrebbe semplicemente detto *familiarum* e *familiis*, ma *patrum familiarum* e *patribus familiis*. Il grammatico darebbe quindi solo le forme di *familia*: *pater familias* e *familiae* al singolare, al plurale *patres familiae*, *familiarum*, e quindi — unico, che rimane — *familias*. A questa argomentazione del Landgraf se ne può però contrapporre un'altra: Prisciano tratta dei gen. in *-as*, fra cui *pater* e *mater familias*, ed osserva: «Si dice però anche, oltre a queste forme in *-as*, *pater familiae* etc. ». Il vero motivo, per cui la forma *familias* è taciuta, sia al singolare, sia al plurale, è che essa è il fatto in questione, e le altre forme sono citate come tipi possibili oltre *familias*. La forma sarebbe poi, sempre secondo il Land-

graf, una di quelle mostruosità, a cui era pronta a giungere la cadente latinità. Che si tratti di una mostruosità grammaticale è evidente, ma non si vede perché non potesse giungere ad essa anche una precedente tendenza di attrazione ed assimilazione (traggo la denominazione del fenomeno dal WACKERNAGEL *Vorl. ü. Syntax* 1<sup>a</sup>, Basel 1926, p. 53 e dal LÖFSTEDT *Syntactica* II, pp. 106, 107). I tipi, su cui si poteva fondare questo processo, erano, come mostra il Landgraf, *patres familiae* (gen. sing. scambiato per nom. plurale), *patrum familiarum* (p. e. SUTTON. *Aug.* 59: *nonnulli patrum familiarum; patres familiarum* è già in Sisenna, come riferisce VARRO *op. cit.*, 8, 38, 73; cfr. anche CHARIS. p. 107, 14 K.) e *patres familias*, dove *familias* era sentito come un acc. plur. In fine un'osservazione di natura stilistica sembra militare a favore della lezione *familiis*: in questo brano oratorio o dell'*Auctor* o di altro, da *revulsis* a *subiectis* è una successione continua delle scene tremende della presa di una città, in cui ogni singolo oggetto è unito al verbo, che indica lo scempio e tutti, sostantivi e verbi, sono all'ablativo in *-is*, come esige la costruzione dell'abl. ass.: *revulsis maiorum sepulcris, diiectis moenibus, templis spoliatis, optimatibus trucidatis, aliis abreptis in servitutum, matribus familiis et ingenuis sub ostilem libidinem subiectis*; è chiaro che in tale contesto l'abl. *familiis* stona meno, di più esso doveva mettere in particolare risalto il termine e mostrare quasi la rovina delle intere famiglie; certo la mostruosità grammaticale doveva mettere in rilievo il fatto e forse era una tinta dotta, ricercata, come indice di *gravitas*. In conclusione io riterrei di seguire il Marx *ed. minor* contro il C., e prima di lui contro W. KROLL *Der Text des Cornificius*, in «Philol.» LXXXVIII (1934), p. 68 e R. PHILIPPSON, in «Berl. Philol. Wochensch.» XLIV (1924), p. 1183. Così il C. non accoglie il gen. sing. *re* in 3, 2,3 *si quando de re militari aut de administratione re* <p.> *scribere velimus.* / *r.* p. bl *rei* p. d CIP<sup>2</sup>B<sup>2</sup> *rei* PB *re* H; e in 4, 44, 57 *qui in re p. discrimine suae plus quam communi saluti consulit.* / *re*  $\tilde{p}$ . H<sup>1</sup> *re* .p. d *r*  $\tilde{p}$  ПIBC *rei* .p. bl *rei*  $\tilde{p}$ . H<sup>2</sup>. Nel primo passo il Bornecque ha *re*, nel secondo *rei*. Ora è ben vero che l'*Auctor* usa *rei* ventisette volte secondo l'indice dell'edizione maggiore del Marx e sei volte unito a *publicae* (*rei publicae*), ma il gen. sing. in *-e* si trova anche nella forma *die*, accolta anche dal C., in 2, 4,7: *Tempus ita quaeritur: quid anni, qua hora noctu an interdiu, et qua die, qua n<oc>tis hora factum esse dicatur / nihil ad rem in apparatu* (*die* è l'unica forma di gen. sing. di *dies* della *Rhet. Her.*). Comunque si debba spiegare morfologicamente questo genitivo (vedi in proposito, per gli esempi, NEUE-WAGENER *op. cit.*, 1<sup>a</sup>, p. 573; per la spiegazione del tipo, F. SOMMER *Handbuch d. lat. Laut- u. Formenlehre*<sup>2</sup>, Heidelberg 1948, § 238, pp. 396-398; STOLZ-LEUMANN *Lat. Gramm.*<sup>5</sup>, München 1928, § 188, c, p. 270; E. KIECKERS *Hist. Gramm.*, II, Munich 1931, § 33, p. 81; A. ERNOUT *Morphol. histor.*<sup>3</sup>, Paris 1953, § 91, pp. 68-70), l'affermazione di Gellio *op. cit.*, I, secondo cui Cesare nel secondo libro dell'*Analogia* indicava come forme regolari di gen. sing. *huius die* e *huius speciei*, ci induce a pensare che questo problema fosse oggetto di ricerche grammaticali del tempo ed in questo quadro l'*Auctor* certo non stonerebbe. Però qui accettabile è anche la normalizzazione del C., meno lo è invece a proposito della forma *erint* per *erunt*, trådita anch'essa da H in 1, 6,10: *Si defessi erint audiendo / erint* H<sup>1</sup> *erunt* rell.; e 2, 7, 10 *quae dicta erint / erint* H *erunt* rell., ed accolta anche dal Bornecque. La forma regolare *erunt* ricorre tredici volte. Secondo SOMMER *op. cit.*, § 345,6, Anm. 1, p. 531; LEUMANN *op. cit.*, § 247, b) e § 234, p. 324; KIECKERS *op. cit.*, § 99, p. 316, la forma sarebbe un effetto del-

l'influenza del fut. II in *-ero*, quindi una formazione analogica, posteriore però, secondo Sommer e Kieckers, all'età della *Rhet. Her.* Dal fatto che compare frequentemente nell'*Itala* il Thielmann (*op. cit.*, p. 51) spiegherebbe la forma come propria del *sermo cottidianus*; certo non è da trascurare l'osservazione del Marx, *Prolegom. ed.*<sup>1</sup>, pp. 164, 165, che il futuro *adessint* di *Lex Acilia* 63 mostri come le forme quali *aderint* di *Lex Ursonensis* cap. 64 erano già usate da parecchio tempo nella lingua plebea prima d'entrare nei monumenti pubblici. A me sembra però incerto se, per la *Rhet. Her.*, si tratti di forma popolare o non piuttosto di forma documentaria. Meno opportunamente il C. ha rifiutato la lezione del Marx *ed.*<sup>2</sup> (seguita anche dal Bornecque) in 4, 28, 39: '*Esse oportet, ut vivas, non vivere, ut edis*'. / *edis* H *edas* rell. e 4, 49, 62: '*Iste, qui tamquam coelea abscondens retentat sese tacitus, quomodo totus ut comeditur auferitur*'. / *comeditur* E *comeditur* M. Nella prima edizione il Marx aveva *edas* e *comedatur*, ma la forma *edis*, originario ottativo atematico (cfr. MEILLET-VENDRYES *Gramm. comp.*<sup>2</sup>, Paris 1953, § 437, p. 294; SOMMER *op. cit.*, § 351, p. 541; LEUMANN *op. cit.*, § 219 d), p. 311 e § 234 b), p. 324; KIECKERS *op. cit.*, § 100, pp. 320, 321; ERNOUT *op. cit.*, § 260 B, p. 184; inoltre WACKERNAGEL *op. cit.*,<sup>12</sup>, p. 241; F. THOMAS *Recherches sur le subj. latin*, Paris 1938, pp. 6-8) nel periodo repubblicano sarebbe usata, secondo l'Ernout, accanto al tipo tematico. Ma il Sommer ed il Kieckers insistono sulla maggior frequenza del tipo atematico, tanto che il Kieckers afferma che, dove le forme in *-a-* hanno come *varia lectio* quelle in *-i-*, sono da riconoscere per vere le ultime e, dove sono tramandate solo le forme in *-a-*, la loro genuinità deve restare dubbia, e il Sommer che 'i pochi casi, dove compare il tipo *edam*, saranno da attribuire a più tardi trascrittori'. Certo il primo esempio sicuro di forma tematica è *edatis* CIL, 4, 1700 (2360) del periodo imperiale a Pompei. Per il primo esempio però l'osservazione del Philippson (*op. cit.*, p. 1184), che *edis* turberebbe l'omoteleuto (*vivas: edas*), ha un certo peso; *comeditur* però è inaccettabile.

Ed ora passiamo ad esaminare alcuni passi, che toccano problemi sintattici, come i superiori toccavano problemi morfologici. Non deve d'altra parte stupire che il nostro esame si orienti esclusivamente su passi collegati a questioni linguistiche, perché il testo della *Rhet. Her.*, dopo le ottime edizioni del Marx, merita un attento esame proprio in quei punti, dove criteri e spiegazioni linguistiche nuove possono indurre ad accogliere lezioni diverse da quelle presentate dal Marx; altrove in genere il testo da seguire è quello delle due Teubneriane ricordate. Anche in questa parte seguirò l'ordine grammaticale delle questioni e non l'ordine dei passi. In 4, 47, 60: *Uti citharoedus cum prodierit optime vestitus, palla inaurata inductus, e. q. s.* / *palam* H *pallam* P<sup>1</sup> C *inauratam* P<sup>1</sup> C *induitur* M *indutus* CE, il C. non accoglie la congettura Marxiana di *inductus*, ma legge, col Bornecque, *indutus* di P<sup>2</sup> CE; segue invece il Marx nella lezione *palla inaurata* contro *pallam inauratam*. Io ho dedicato alla questione un articolo negli «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», 1958, e non credo opportuno ritornare sugli argomenti colà presentati. La lezione, che, a mio avviso, converrebbe seguire, è *pallam inauratam inductus*, ma comunque il testo del Bornecque e del C. ha il merito di seguire con coerenza la lezione di E. Una gravissima difficoltà linguistica è offerta dal seguente passo: (4, 38, 50) *Utrum igitur avaritiae an egestatis \*\* accessit ad maleficium?* / *avaritiae aegestatis* P (← add. P<sup>2</sup>?) *avaritiae aegestatis* H *avaritiae aut aegestatis causa* C *causa avaritiae aut egestatis* E *deest veluti* (ed. <sup>1</sup>) *plenus*,

*incontinens* (ed. <sup>2</sup>) *vi inducebatur cum*. Due strade sono state seguite per giungere alla spiegazione della forma *avaritiae an egestatis*: 1) supponendo il testo di M corrotto e quindi o indicando la lacuna come fa il Marx nella prima e nella seconda edizione od accettando *causa* di CE, come il Bornecque; 2) tentando una spiegazione grammaticale della forma. Ovviamente si dovrà ricorrere alla prima solo nel caso che ogni spiegazione grammaticale si riveli infruttuosa. Ora i grammatici hanno proposto due spiegazioni, la prima avanzata da E. Löfstedt (*Genetivus causae im Latein*, in « Eranos » IX [1909] pp. 82-91) ed accolta da Schmalz-Hofmann (*op. cit.*, § 29, pp. 401-402), secondo la quale *avaritiae* ed *egestatis* sarebbero genitivi di relazione con valore causale; la seconda, secondo cui questi genitivi sarebbero gen. determinati da *maleficium*, è stata proposta, in forma dubitativa, dall'Ammann (in « Bursians Jahresbericht » CCLXX [1940], p. 155) ed è seguita anche da M. Bassols de Climent (*op. cit.*, § 111, pp. 278, 279). Questa seconda spiegazione però urta contro il senso, giacché *maleficium* equivale a *crimen parricidi, furti, peculatus*, non *avaritiae*, ed inoltre *maleficium* nella *Rhet. Her.*, dove compare trentadue volte, nel *De inv.* (17 volte), nelle orazioni di Cicerone (72 volte secondo il Merguet), nelle opere filosofiche (3 volte) e negli esempi riportati dal *Thes. l. L.*, VIII 174, 56-176, 21 non si trova mai determinato da un genitivo, evidentemente perché il suo significato generico si oppone ad una precisa determinazione. Infatti *maleficium* secondo TAUBENSCHLAG in « R.E.P.W. », s. v. indica originariamente la « cattiva azione » (« Uebeltat ») e solo a poco a poco, dapprima in bocca del popolo, acquista anche il significato di un particolare misfatto, ad es. quello della magia. Quindi l'ipotesi di Ammann e Bassols è da scartare. La spiegazione del Löfstedt trova nella *Rhet. Her.* un appoggio nel fatto che in essa si trovano due esempi di gen. finale del gerundivo, costruzione strettamente collegata col tipo di gen. di relazione, a cui si ascriverebbe questo gen. causale. I, 16, 26: *Cum dicat Orestes se patris ulciscendi matrem occidisse / ulciscendi causa* E (non accolto da alcuno degli editori moderni); 2, 30, 48: *ut ostendam <us> alias res posse aut vetustate sedari aut consilio corrigi, huius rei aut leniendae aut corrigendae nullam rem adiumento futuram. / nihil in apparatu.* (Cfr. per quest'ultima costruzione specialmente: E. LÖFSTEDT *Syntactica* I<sup>2</sup>, pp. 169, 172 ed A. ERNOUT *Philologica* I, Paris 1946, pp. 203, 223). Anche in Cesare troviamo un esempio di gen. causale: *B. G.* 5, 8, 6: *(naves) quas sui quisque commodi fecerat / sui commodi quisque causa* β, ed uno di gen. finale del gerundivo: *B. G.* 4, 17, 10: *ut, si arborum trunci sive naves deiciendi operis essent a barbaris immissae.* La cosa è peraltro troppo intricata per essere in questa sede più che accennata. Solo si potrà osservare che notevole è questo rapporto tra l'*Auctor* e Cesare, che compare anche da un fatto morfologico sopra indicato. Giustificate sono inoltre le riserve, che sulla sua precedente interpretazione di questo gen. di causa avanza il Löfstedt stesso in *Syntact.*, II, p. 169. In conclusione il testo del C. rappresenta, a mio avviso, la posizione più prudente che possa essere assunta da parte di un editore. Accogliendosi invece la lezione di CE *causa*, io credo che si dovrebbe tenere la posizione di E con *causa* preposto, sia perché, essendo più innaturale, si avvicina di più al tipo della *lectio difficilior*, sia per lasciare aperta la possibilità ad interpretare eventualmente *causa* come una glossa a un *ergo*, divenuto *igitur*, penetrata nel testo. Buona è pure la costituzione del testo del C. per quanto riguarda l'uso del pronome *quisquis*, dove esso o si confonde o sembra confondersi con *quisque*. I passi sono i seguenti: I, 9, 15: *Rem dilucide narrabimus,*

si ut quicquid primum gestum erit, ita primum exponemus / quicquid M quidq; ld quod; b 2, 30, 47: Enumeratio est, per quam ... ordine, ut quidquid erit dictum, referemus / nihil ad rem in apparatu. 3, 9, 16: Quoniam dispositio est, per quam illa, quae invenimus, in ordinem redigimus, ut certo quidquid loco pronuntietur / quidquid H<sup>1</sup> B quicquid H<sup>2</sup> PII quidque CE. 3, 17, 30: Item putamus oportere <ex ordine hos locos habere>, ne quando perturbatione ordinis impediamur, quo setius, quoto quoquo loco libebit ... ea, quae mandata locis erunt, edere possumus / quoto quoquo (quog; l) loco E quoto quog; PII quoto loco quoque H quoto quidq; B quoto quidq; loco C. 3, 19, 31: nam si qui multa intercolumnia sumpserit, conturbabitur similitudine, ut ignoret, quid in quoquo loco collocarit / quoquo b quoque ML uno quoque d. 3, 18, 31: Et, ne forte in numero locorum falli possimus, quantum quemque placet notari: quod genus, si in quinto loco manum auream conlocemus, <si> in decimo aliquem notum, cui praenomen sit Decumo; deinde facile erit inceptis similis notas quinto quoquo loco conlocare; / quoquo b quoque ML uno quoque d. Ho seguito in questi sei passi l'edizione minore del Marx. Ora egli sulla base dei primi tre luoghi crede di dover accogliere *quisquis* anche nei tre ultimi passi, dove il testo tràdito è *quisque*, che il C. giustamente accoglie. (Cfr. MARX *Prolegom. ed. pr.*, p. 172). Evidentemente anche qui il Marx rimane fedele alla sua opinione che l'*Auctor* fosse uno scrittore inesperto, che confondesse completamente *quisquis* con *quisque*. Ma l'uso di *quisquis* invece di *quisque* non è così semplice e chiaro, come mostra di ritenere il Marx; quindi in 3, 17, 30 certo si dovrà leggere *quoto quoque*; così in 3, 19, 31 *in quoque loco*, mentre in 3, 18, 31 si può rimanere incerti tra *quoque* di Ml e *quoquo* di b per quanto riguarda la lingua, come ho brevemente accennato in un altro articolo. Esaminiamo ora due questioni particolarmente interessanti. In 4, 5,7 il tormentato testo è stato così costituito dal Marx nell'*ed. maior* e conservato nella *minor*: *Deinde interest magni eius, qui di<s>cere vult, utrum omnium omnia an omnia a nemine [aliud alium] putet consequi posse / omnium omnia an omnia a nemine PIBC omnia nomina an neminem H omnia unum (cum signis transpositionis) neminem b omnes (in ras. 1<sup>a</sup>) omnia an omnia neminem l (an omnia add. 1<sup>a</sup> in spatio m. l relicto) omnes omnia an omnia a nemine P<sup>2</sup> B<sup>2</sup> C<sup>2</sup> aliquem omnia an (eras) unum omnia neminem d aliud alium M del. Schmidtius an aliud aliud C sed aliud alium E. La lezione del Marx è stata seguita dal Bornecque, mentre contro di essa ha difeso il testo tràdito da E il Kroll (*Der Text des Cornificius*, pp. 67, 68). Egli osserva giustamente che nei due passi, in cui l'*Auctor* (Cornificius per il Kroll) sembra usare *sequi* con valore passivo, ivi sono presenti due veri infiniti passivi coordinati con *sequi*, sui quali quindi esso per *concinntas* si appoggia. 2,2,2: *Relicum videbatur esse, ut ostenderemus ... qua<le>s argumentationes ... sequi, quales vitari oporteret / nihil ad rem in app. 3,3,5: ostendemus res magnas et celsas sequi et appeti oportere / item nihil in app. Insostenibile è a proposito di quest'ultimo passo, e ciò potrebbe valere anche per il primo, l'idea del Thielmann (*op. cit.*, p. 53) che *sequi* sia attivo con soggetto generico, ad es. *homines*. Come passivo invece lo troviamo indicato in NEUE-WAGENER *op. cit.*, III<sup>2</sup>, pp. 89, 90, insieme a Cic. *Verr.* 4, 181: *Ac ne forte ea, quae remota de medio atque erepta nobis sunt, omnia ita condita fuisse atque ita abdita latuisse videantur, ut haec diligentia, quam ego a me expectari maxime puto, nihil eorum investigari* [secondo il *Cluniacensis* 498 saec. IX ed il *Codex S. Marci* 255 saec. XV; il *Cluniac.* è, in mancanza dei *fragmenta Palimpsesti Vaticani (Reginensis 2077)* il codice più antico ed autorevole], *nihil adsequi potuerit e. q. s.***

Che poi la forma sia, come sostiene il Blase (*Historische Gramm. d. lat. Sprache*, Leipzig 1903, p. 289), propria della lingua popolare, non è certo in disaccordo con questi testi, in cui si trova (una delle tendenze della lingua della *Rhet. Her.* è proprio l'inclinazione al *sermo cottidianus e vulgaris*, e le *Verrine* di Cic. mostrano anch'esse, com'è noto, questa propensione), ma ora non interessa propriamente la nostra questione. Giacché dunque *sequi* nell'*Auctor* è usato come passivo solo appoggiato ad *appeti* e *veitari*, viene a cadere il maggior presupposto per accettare la arditissima costruzione di *consequi* proposta dal Marx e si rende necessaria una diversa costituzione del testo. Il Kroll suggerisce: *utrum omnes omnia an omnia neminem sed aliud alium*, e questo è il testo accolto dal C., che però invece di *sed* (E) *aliud alium* legge *an aliud alium*. Contro questa variante già si era pronunciato il Kroll stesso e francamente non si comprende perché il C. l'abbia accolta: una volta che egli aveva accettato il testo del Kroll doveva accoglierlo per intero e non introdurre un *an*, che urta il senso. Abbiamo dunque di questo luogo due lezioni, quella di Marx e Bornecque e quella di Kroll e Caplan. Il difetto della prima è stato rilevato sopra ed inoltre porta ad una certa involuzione di senso, che appare dalla lettura di tutto il passo. *Si concederem aliena oportere sumere exempla, vincerem unius oportere, primum quod hoc contra nulla staret illorum ratio. Licet enim eligerent et probarent quemlibet, qui sibi in omnes res subpedicaret exempla, vel poetam vel oratorem, cuius auctoritate niterentur. Deinde interest — consequi posse. Si enim putabit posse omnia penes unum consistere, ipse quoque ad omnium nitetur facultatem.* Il punto debole della seconda lezione è che l'*omnes* non offre un senso chiaro e soddisfacente, perché qui la disgiunzione è *utrum omnia an aliud alium*; inoltre non è propria di E, ma si trova già nelle congetture di P<sup>2</sup> B<sup>2</sup> C<sup>2</sup>; non è quindi propria dell'*integer*, ma una evidente congettura di M rimasta in E. Ed è una congettura, che non spiega *omnium*; *omnium* è invece ben spiegato da *omnia unum* di b, che forse è la lezione propria dell'*integer*, per di più *unum* è confermato da *penes unum*, che segue. Ma *unum* non si può accordare coll'*omnia*, che vien dopo. A questo proposito può servire la lezione di H *omnia nomina*, se si pensi che *nomina* non sia, come sembra, congettura, ma cattiva lettura di un'altra molto simile parola *homiñ*, dove l'abbreviatura ridurrebbe a una sola lettera, *h* invece di *n*, il cambiamento congetturale; per il resto si potrebbe seguire la lezione di H *an neminem* o di Kroll-Caplan *an omnia neminem*; la forma però *a nemine* di PBCII sembrerebbe far preferire la prima. Il testo potrebbe quindi essere questo: *utrum omnia <unum> homin<em> an neminem <sed> aliud alium putet consequi posse.* In un altro punto non sono d'accordo col testo del C.: (2, 2, 2): *Primum ergo quaeremus, quemadmodum quamque causam tractare conveniat et nimirum <coniecturalem> eam quae prima> quaeque difficillima est, potissimum consideremus.* Questo è il testo del Marx nella prima e nella seconda edizione; in apparato alla seconda nulla troviamo a proposito di *consideremus*, invece alla prima: *consideremus (considerabimus 1) DE CONIECTURALI HPBII.* Il C., che per il resto segue il testo del Marx, accoglie *considerabimus* di 1, mentre anche il Bornecque aveva tenuto *consideremus*. Ora *consideremus* è non soltanto *lectio difficilior* (e di qual valore in confronto all'evidente correzione *considerabimus!*), ma è anche forma ben spiegabile linguisticamente. Le alternanze tra futuro I e cong. pres. in *ē* sono ammissibili, se si pensa che dal punto di vista morfologico i futuri di tal specie (terza e quarta coniug.) non sono altro che antichi cong. della coniugazione tematica e che nell'uso

sintattico il futuro ha un largo impiego con valori propri del congiuntivo (esor-tativo, potenziale, deliberativo, concessivo). Cfr. tra gli altri KÜHNER-STEG-MANN *op. cit.*, § 36, Anm., 1 e 2. Di più il congiuntivo della prima coniugazione sembra avere talvolta un valore temporale (prospettivo); al qual proposito sono significative le parole di H. SJÖGREN *Zum Gebrauch des Futurums im Alllateinischen*, Uppsala 1906, p. 132: «Der Konjunktiv der 1. Konjug. scheint bisweilen Futurbedeutung zu haben; vielleicht sind dies Reste eines Zustandes, wo  $\bar{e}$ -Konj. der 1. Konjugation gelegentlich Futurbedeutung annehmen konnte». In accordo con questi fatti si presentano nella lingua documentaria testimoniata nelle iscrizioni significative alternanze in coordinazione tra cong. pres. e futuro I. Cf. W. KROLL *Synt. Nachlese: 1. Konj. und Fut.*, in «Gl.» x (1919-1920), pp. 98, 99; H. K. SIEGERT *Die Syntax der Tempora und Modi der ältesten lat. Inschriften (bis zum Tode Caesars)*, Würzburg 1939, pp. 43-45; M. BASSOLS DE CLIMENT *Sint. hist. d. l. Leng. lat.*, II, Barcelona 1948, p. 283, § 94; A. ERNOUT-F. THOMAS *op. cit.*, § 267, pp. 250, 251. Si tratta essenzialmente delle forme *ero / siem*, ma nella *Lex Coloniae Ursunensis* CIL 1<sup>2</sup>, 594; 11,80,81 del 44 a. C., riportata da FR. THOMAS *Recherches sur le subj.*, p. 141, vi è proprio un'alternanza del tipo di quella in questione, *scribet tractetue* ed il Thomas rileva che il fatto «peut remonter très loin dans le passé» posto il carattere conservativo della lingua ufficiale. È quindi lecito pensare che *quaeremus - consideremus*, espressioni di senso volitivo esortativo proprie entrambe della lingua didascalica, riecheggino un vecchio uso conservato nella lingua documentaria e quindi rappresentino una conferma della sopravvivenza di forme arcaiche e proprie di quel tipo di lingua, che tanti altri fatti indicano nell'*Auctor*. Invece il *considerabimus* di I ubbidisce completamente a quella tendenza trivializzante propria dei codici E, di cui non saprei trovare prova più chiara di quella offerta in 4, 11, 16, dove l'espressione *praesentibus multis*, che dà l'ultimo significativo tocco di lingua arcaico-volgare nell'esempio di *genus aridum et exangue orationis*, viene trivializzato da CE in *praesentibus m*. Esaminiamo in un altro punto il testo del C.: (1, 6, 10) *Si persuasus auditor < fuerit, id est >, si oratio adversariorum fecerit fidem auditoribus e. q. s. / auditor fuerit id est si E auditor si M*. Il C. non accoglie *fuerit id est* di E, integrazione già presentata nell'edizione maggiore del Marx e seguita anche dal Bornecque. Non riteneva parimenti necessario accettarla G. Ammon nella recens. all'*ed. minor* del Marx in «Bursians Jahresb.» cciv (1925), pp. 13, 14. Si deve invece notare che qui la forma grammaticalmente necessaria non è *persuasus* o *persuasus erit*, ma *p. fuerit*, che si accorda con *fidem fecerit* e col ciceroniano (*De inv.* 1, 17,25) *fidem videbitur auditoribus fecisse*, perché l'*insinuatio* deve entrare in campo, quando l'*auditor* sarà già stato persuaso. Inoltre per rifiutarla si dovrebbe dimostrare che essa può essere una aggiunta congetturale del correttore di E e ciò non si accorda perfettamente col tipo sintattico esatto, ma alquanto difficile di *p. fuerit*. Cfr. per il valore grammaticale dell'espressione GANDIGLIO-PIGHI *Sintassi lat.*<sup>3</sup>, II, Bologna 1940, § 116, pp. 46, 47; KÜHNER-STEGMANN *op. cit.*, § 41, 5, c), p. 165. Io ritengo però che la rivalutazione dei codici E debba essere fatta con ancor maggiore cautela. È vero che la critica testuale moderna è volta ad un maggior impiego degli *recentiores*. Non a caso il Kroll in un celebre articolo in cui difende il valore di E, che abbiamo già avuto occasione di ricordare, *Der Text des Cornificius*, in «Philol.» LXXXVIII (1934), p. 63 n. 8, si rifà al lavoro di G. PASQUALI *Recentiores, non deteriores*, inserito oggi nella *Storia della tradizione e critica del testo* Firenze 1952,

p. 43 sgg. Ma se giusta e legittima è una rivalutazione dei *recentiores*, essa deve valere solo caso per caso, nel senso che una lezione anche trädita da *recentiores* può essere quella genuina. Un pericolo però è insito in questo metodo, e gravissimo, quello di accogliere lezioni di *recentiores*, quando non si riesca a spiegare la lezione dei codici più autorevoli, quando cioè gli elementi linguistici a nostra disposizione non ci permettano una esauriente spiegazione della *lectio difficilior* di essi. Così 3, 7, 14: *In vituperatione, si erunt haec corporis commoda* [sc. *dignitas atque forma, vires atque velocitas, valetudo*] de M male E. Il C. accoglie *male* di E, mentre l'*Auctor* vuole dire che il vituperando « usa [prendendo] da », quindi non fa neppure un uso totale di quei beni, di cui pur non ha merito. Anche di questa questione ho dato una più ampia trattazione in un articolo, di cui sto stendendo le ultime note. Il metodo del C. è quindi quello di seguire fedelmente il testo trädito dalla famiglia M e, quando sia incomprendibile, da quella E. E ciò lo porta a sanare il testo, ad es., in 4,3,6: *pollicentur artem scribere/artem se bl se artem se PIIB se artem HC*. Ivi giustamente il C. ha *se scribere*, mentre Marx e Bornecque rifiutavano il *se*. La forma invece è grammaticalmente esatta, se pure propria dell'« Umgangssprache »: cfr. P. PERROCHAT *L'infinitif subordonné en latin*, Paris 1932, p. 28. In complesso l'edizione del C., nonostante questi punti, in cui si possono avanzare più o meno fondate riserve, merita lode per l'impegno critico e la conoscenza dei problemi.

GUALTIERO CALBOLI